

CGIL



**Assemblea Organizzativa
Rimini-Palacongressi, 10-11-12 febbraio 2022**

**Relazione
di
Maurizio Landini**

Care compagne e cari compagni,
è bello essere di nuovo qui, insieme in presenza. Abbiamo vissuto 2 anni difficili e per tanti di noi anche dolorosi.

Abbiamo difeso la salute, la sicurezza e la vita delle persone anche ricorrendo allo sciopero e alla mobilitazione. Il covid non è ancora sconfitto. Sarebbe il momento di cooperare per portare il vaccino gratuito in tutte le aree del mondo, a partire dalle popolazioni più povere e disagiate. Invece siamo di fronte al rischio di nuovi conflitti armati, come nel caso dell'Ucraina. È un paradosso drammatico che oggi navi da guerra, russe e americane, si fronteggino nel mare della Sicilia e che la spesa pubblica nel mondo cresca per le armi anziché per la salute delle persone.

La CGIL ribadisce il suo no a tutte le guerre, senza se e senza ma. Coerentemente, insieme a CISL e UIL, abbiamo chiesto che si arrivi ad un accordo politico negoziato nel rispetto della sicurezza, dei diritti e della vita di tutte le popolazioni coinvolte.

È il momento che l'Europa faccia sentire la propria voce per garantire la pace, in un mondo che ha bisogno di cooperazione e solidarietà.

Proponiamo che l'Assemblea voti un ordine del giorno che ribadisca l'impegno della CGIL e del mondo del lavoro per la pace.

Proprio per l'importanza e i rischi insiti nella situazione che stiamo vivendo abbiamo chiesto a Lucio Caracciolo, Direttore di Limes, di approfondire le ragioni delle tensioni internazionali che stiamo vivendo nella giornata di domani.

ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA: IL PERCORSO INNOVATIVO

Arriviamo alla fase conclusiva di un percorso che, consapevolmente, abbiamo voluto fosse il più possibile partecipato.

Sono state realizzate 1517 Assemblee generali composte complessivamente da 64.580 uomini e donne che rappresentano le nostre strutture territoriali, regionali, nazionali di categoria e confederali (compresi rappresentanti di INCA, CAAF e delle nostre Associazioni affiliate).

Sul merito delle proposte relazionerà la compagna Ivana Galli.

Siamo partiti dalla consapevolezza di dover affrontare alcuni problemi: il rapporto con i giovani, incrementare gli iscritti e prendersi carico dei loro bisogni, riscoprire il ruolo delle Camere del Lavoro nel territorio, rendere le delegate e i delegati protagonisti, rinnovare il nostro modo di comunicare utilizzando tutti gli strumenti che le tecnologie digitali rendono disponibili. Per affrontare queste sfide abbiamo bisogno di investire sulla formazione. Oggi, grazie alla discussione che abbiamo svolto e all'Assemblea organizzativa che stiamo tenendo, siamo nelle condizioni di dare risposta a questi problemi.

Vogliamo portare l'attenzione dell'Assemblea sul metodo utilizzato perché, già in esso, è insita l'idea di un cambiamento della nostra CGIL.

Le novità sono state le 11 schede tematiche, sulla base delle quali abbiamo chiesto a tutte le Strutture di discutere e fare proposte concrete, affinché la nostra CGIL sia nelle condizioni di tornare a risolvere i problemi delle persone che vogliamo rappresentare, utilizzando tutti gli strumenti e le tecnologie disponibili.

Abbiamo proposto un'azione di ascolto e di riflessione che è partita dal basso (luoghi di lavoro e territorio) per poter decidere insieme i cambiamenti necessari. Deve diventare regola del nostro modo di lavorare ad ogni livello.

Ora il nostro primo impegno è rendere cogenti e vincolanti le decisioni che prenderemo, in questi giorni a Rimini, stabilendo tempi certi e verifiche periodiche sulla loro reale attuazione.

UN NUOVO MODELLO SINDACALE

Le scelte che dobbiamo compiere non hanno un carattere semplicemente organizzativo ma sono legate al modello sindacale che vogliamo realizzare e su cui intendiamo impegnarci.

Perché sentiamo così forte l'esigenza di affrontare il tema del modello sindacale?

Le ragioni sono diverse, una però, è di fondamentale importanza: i cambiamenti profondi che in questi anni hanno riguardato il mondo del lavoro. Le nuove forme produttive così dette "snelle", il tramonto della grande fabbrica come modello organizzativo della produzione industriale, hanno avuto un impatto pesante sul lavoro. Al contrarsi dell'industria sono cresciuti i servizi, talvolta di scarsa qualità, dove la produttività è notevolmente più bassa dell'attività industriale. Questa è una delle ragioni per la quale le occasioni di lavoro che si presentano, e i livelli salariali che si offrono, sono peggiori rispetto al passato. È anche in questi processi che sta l'attuale frammentazione, parcellizzazione, subordinazione del lavoro, fino alla sua forma estrema: l'occupazione precaria oggi sempre più diffusa. Una condizione che riguarda il lavoro nei servizi ma che coinvolge anche l'occupazione nella grande impresa e va molto oltre il lavoro manuale e strettamente produttivo.

Inoltre, la catena degli appalti e dei subappalti e le esternalizzazioni hanno finito con il produrre disuguaglianze di reddito e di diritti. Oggi, inoltre, siamo nel pieno di una rivoluzione tecnologica. Potenzialmente le tecnologie della comunicazione e dell'informazione sarebbero in grado di dare vita ad un'organizzazione del lavoro meno ripetitiva e meno gerarchica, più aperta, ove centrale diventa la stessa intelligenza e creatività del lavoratore. Ma non è questa però la tendenza oggi. Anzi, siamo in un campo aperto di contraddizioni e di conflitti, l'esito dei quali non è scontato. Si aprono infatti nuove faglie e fratture tra un nucleo ristretto che detiene conoscenza e sapere, ed è chiamato a svolgere funzioni strategiche per l'impresa, e un'area ampia di lavoratori che svolgono mansioni ripetitive e rischiano l'obsolescenza del proprio bagaglio formativo. È in questi processi che per noi si pone il tema decisivo di rappresentare tutti coloro che, in un mondo del lavoro sempre più frammentato, non si sentono rappresentati. Oggi, in un mondo del lavoro che ha perso la sua omogeneità, la rappresentanza va ripensata. Bisogna dare vita ad una pratica democratica che ridia voce e potere alle lavoratrici e ai lavoratori e fare in modo che questa sia la base per ricostruire la conoscenza dell'organizzazione del lavoro e dei suoi meccanismi; la base per allargare la rappresentanza a tutte le forme di lavoro. Centralità della rappresentanza, quindi, che affonda le sue radici materiali nelle condizioni di lavoro e di vita delle persone.

CONSIGLI E DEMOCRAZIA

Nella storia del sindacato confederale italiano i consigli di fabbrica hanno contribuito a migliorare le condizioni di lavoro ed hanno scritto una pagina importante della stessa unità sindacale.

Oggi la situazione è cambiata ma vanno ricercate soluzioni che sappiano raccogliere il meglio dello spirito e del senso di quella esperienza.

Vogliamo costruire un sistema di rappresentanza fondato sulla partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori.

Proponiamo a CISL e UIL di dar vita ad una stagione di elezione delle RSU in tutte le imprese con più di 15 dipendenti.

In ogni caso, là dove ci sono le RSA, optare unitariamente per la loro eleggibilità e non per la nomina da parte dell'organizzazione. Si può pensare, ad esempio, a delegate o delegati di sito e di filiera, figure cioè che cercano, nella loro funzione di rappresentanza, di riunificare ciò che oggi i processi produttivi dividono.

Proponiamo un'idea di sindacato confederale fondata sull'unità sociale del mondo del lavoro, sulla democrazia, sul pluralismo e sul diritto delle lavoratrici e dei lavoratori di votare piattaforme ed accordi che li riguardano.

UNA NUOVA UNITÀ SINDACALE

In questo contesto anche il tema dell'unità sindacale può assumere un senso diverso dal passato. Dopo aver dato vita, nei due anni e mezzo che abbiamo alle spalle, a importanti iniziative e mobilitazioni unitarie, viviamo oggi una battuta di arresto dell'unità d'azione sindacale, in particolare con la CISL, dopo lo sciopero generale dello scorso 16 dicembre proclamato da noi e dalla UIL.

Mentre con la UIL abbiamo chiamato i lavoratori a scendere in piazza, a sostegno della Piattaforma unitaria, la CISL ha fatto una scelta diversa. Non vediamo oggi le condizioni di un generico patto sociale e di una indistinta concertazione. È il momento di proseguire la mobilitazione unitaria per realizzare accordi con il Governo e con le controparti che superino la precarietà e che creino lavoro stabile, ci facciano uscire da una vera e propria pandemia salariale; per una vera riforma fiscale e previdenziale, per nuove politiche industriali e di sviluppo. Inoltre, penso che dobbiamo ragionare sull'unità sindacale con un profilo diverso da come abbiamo ragionato fino ad oggi. Se ci pensiamo, la scissione dei sindacati negli anni '50 avvenne sulla base dell'appartenenza politica in un mondo diviso in blocchi. Quella condizione oggi non c'è più. E le ragioni che portarono a quella rottura non possono più essere considerate come un motivo ostativo alla ricostruzione di un soggetto sindacale unitario, democratico, plurale. Un soggetto che può nascere dal basso e può realizzarsi mettendo in pratica un'idea di sindacato fondato sull'autonomia, sulla democrazia, sulla partecipazione, sulla rappresentanza.

CRISI DELLA RAPPRESENTANZA, AUTONOMIA, CONFEDERALITÀ

Da tempo è aperta nel Paese una crisi di rappresentanza: quando tutte le domande di partecipazione non trovano sbocco producono rabbia ed estraniamento. È una questione che riguarda anche noi ed è la ragione per cui dobbiamo lavorare sulla rete dei delegati, estenderla e fare di questa il punto fondamentale della vita e delle scelte della nostra organizzazione.

Rappresentanza, contrattazione, progetto di cambiamento, quindi, sono facce diverse della stessa medaglia. Ed è proprio in questo nesso che vive la confederalità: il rifiuto cioè di marginalizzarsi in un ruolo puramente aziendalista e corporativo, che trova magari la sua legittimazione nello scambio politico e con le imprese. Autonomia e confederalità sono la bussola del sindacato che intendiamo far vivere.

E la confederalità non è prerogativa di qualcuno o di un ristretto gruppo dirigente. Essa deve rappresentare la capacità di tutto il corpo dell'organizzazione, in ciascuna delle sue articolazioni di misurarsi con i processi sociali, di guardare al mondo che sta fuori di noi, di essere nel vivo dei processi di trasformazione, in un rapporto diretto con le persone che vogliamo rappresentare.

E proprio a partire dalla sua parzialità il sindacato può essere portatore di un progetto e di un messaggio generale. Questo vale tanto più oggi quando siamo nel pieno di processi di trasformazione tumultuosi, che rendono necessario rappresentare i nuovi bisogni e le nuove domande prodotte nella profondità dalle contraddizioni sociali. Per questo dobbiamo cambiare. Non nascondiamoci, infatti, che insieme alle tante cose ed esperienze positive di cui siamo protagonisti, a volte trasmettiamo l'immagine di un'organizzazione ripiegata su sé stessa, che ha difficoltà ad incidere nei processi reali e ad ampliare la sua stessa capacità di rappresentanza, a partire dalle fasce più difficili e disagiate del mercato del lavoro.

Pensiamo, per esempio, alle tante lavoratrici e lavoratori stranieri, che nonostante l'impegno profuso in questi anni faticiamo ancora a rappresentare in modo adeguato, nonostante rappresentino circa il 10% dei nostri iscritti (518.000). Penso ai lavoratori del settore agroalimentare, spesso vittime di sfruttamento e caporalato. A quelli che operano negli appalti della cantieristica e che rappresentano l'anello più debole di lunghe filiere produttive. Alle lavoratrici che si occupano dell'assistenza degli anziani all'interno delle nostre famiglie. Lavoratrici e lavoratori di cui dobbiamo prenderci carico nei luoghi di lavoro, attraverso i delegati di sito, ma anche provando a rispondere ai diversi bisogni di cittadinanza come quello della casa. Porci il problema di come interloquire con questi lavoratori ci impone, tra l'altro, la necessità di utilizzare una comunicazione multilingue, un altro impegno che ci assumiamo con l'Assemblea Organizzativa.

IL SENSO DELL'ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA

Sta in questo il senso di rendere vincolanti alcune delle scelte che dobbiamo qui decidere: i coordinamenti sugli appalti, quelli di sito quali strumenti per riunificare un mondo del lavoro frammentato; la centralità delle Camere del Lavoro quali luoghi di incontro di condizioni sociali e di lavoro diversi; la centralità del territorio, ove costruire vertenze su servizi, ambiente, trasporti, cultura, tempo libero. È anche da lì che si guarda al lavoratore e alla lavoratrice non solo nell'esercizio del proprio lavoro ma anche nella loro condizione sociale. Se si assume il tema dei diritti e della centralità della persona questo lo si deve declinare a partire certo dal lavoro ma con la capacità di toccare molteplici tasti. In sostanza, anche il territorio è un campo aperto di contraddizioni, che vanno oltre quella capitale-lavoro e sono tutti conflitti che richiedono risposta e, quindi, rappresentanza e organizzazione. È un approccio con il quale il lavoro del sindacato si misura con la materialità della vita concreta delle persone. Significa vedere la connessione tra luoghi di lavoro e quello che sta fuori. È anche qui che si incontrano altri soggetti che sono comunque portatori di istanze e culture che possono essere utili a un progetto di cambiamento. Tanto più quando, nella condizione attuale, diventa sempre più stringente l'elaborazione programmatica e il confronto sul nuovo modello di sviluppo. Un nuovo modo di produrre e di consumare non è un progetto illuministico che si cala dall'alto, ma comporta che vi siano soggetti e istanze collettive capaci di essere protagoniste di un cambiamento profondo nella produzione e nei consumi. Sta qui l'importanza di aprirci a nuovi soggetti, movimenti, associazioni con i quali prevedere di dare vita anche a patti e organismi di consultazione. Ecco quindi il senso della nostra Assemblea Organizzativa: cambiare per dare più forza al sindacato confederale e ampliare la sua capacità di rappresentanza.

ELEZIONE PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA E QUADRO POLITICO

Questa nostra discussione è chiamata a fare i conti con una doppia novità politica. La prima è la rielezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica.

Ringraziamo ancora una volta il Presidente per il gesto di responsabilità con cui si è messo a disposizione per il bene del Paese e per il suo significativo discorso di insediamento, nel quale ha dato conferma della sua funzione di Garante della Costituzione e delle Istituzioni Repubblicane. Ha pronunciato parole per noi molto importanti, focalizzando l'attenzione sui giovani, sulle donne, sugli anziani, indicando la necessità di contrastare povertà e lavoro precario, affrontando il tema della lotta alle disuguaglianze, quello della sicurezza sul lavoro ricordando la tragedia del giovane Lorenzo Parelli, ribadendo l'importanza dei corpi intermedi e mettendo al centro la dignità delle persone e del lavoro.

L'altra è la drammatica gestione dell'elezione del Presidente della Repubblica da parte dei partiti, che ha fatto destrutturato il sistema politico e reso sempre più profonda la distanza di essi dai cittadini e con il Paese.

In una rilevazione effettuata con il metodo che usa il nostro Osservatorio, il 59% degli Italiani ha dichiarato di non riconoscersi con l'attuale quadro dei partiti e, sempre nella stessa rilevazione, il 62,8% degli Italiani crede ancora nel valore della politica.

Molti osservatori sostengono che il binomio Mattarella-Draghi consentirà una continuità del quadro politico, fino alle elezioni del 2023 al termine della Legislatura. Mi permetto di suggerire molta cautela perché i contraccolpi, prodotti da quanto successo in Parlamento sugli stessi partiti, non sono ancora esauriti.

Il centro destra esce frantumato dalla vicenda ed anche nel campo largo del centro sinistra i problemi non mancano non solo per le fibrillazioni dei 5stelle, ma anche per la rinnovata volontà di dar vita ad un polo di centro. Oltre a questo, le palesi contrarietà emerse alla candidatura di Draghi alla Presidenza della Repubblica, da parte di forze che compongono il Governo, ne indeboliscono l'autorevolezza e la solidità.

Voglio dire che sicuramente l'elemento della continuità del quadro politico è un fatto acclarato ma non la certezza della sua stabilità né, tanto meno, la qualità delle riforme ed i contenuti dell'azione di Governo.

Ed in queste ore c'è chi, per rispondere alla crisi di rappresentanza del sistema politico emersa, propone l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Una prospettiva per noi sbagliata: richiederebbe una modifica della Costituzione, non garantirebbe l'unità del Paese e le esperienze in giro per il mondo dimostrano che non dà alcuna stabilità.

CRISI DELLA POLITICA E RUOLO DELLA CGIL

La crisi della politica va affrontata in tutta la sua profondità. Non possiamo sottovalutare una questione di tale portata perché la crisi riguarda tutte le forme della rappresentanza compresa quella sindacale. È una questione che attiene alla condizione del campo della sinistra e, più in generale, il tema della rappresentanza politica del lavoro, del quale anche noi, la nostra storia, i nostri valori, la nostra cultura, siamo parte. Non possiamo parlare del rapporto con la politica come se fosse una categoria stabile, identica nel tempo. Oggi tutto il quadro è profondamente mutato. Da tempo vi è stata la rottura con la rappresentanza sociale. È un processo lungo e non avvenuto a caso; è prevalsa la convinzione che non vi fossero alternative alle modalità e alle forme assunte negli ultimi decenni dai processi di globalizzazione. E così si è cancellata la centralità e la cultura del lavoro e non lo si è più pensato come soggetto collettivo. In secondo luogo, si è affievolito il carattere alternativo dei programmi tra schieramenti diversi. E questo lo si è visto su molti temi e in diverse circostanze: sulla precarietà del lavoro, su una riforma delle pensioni che ancora oggi grava sulle spalle di tutti, e storia più recente, sulle misure fiscali. Qui si pone il tema dell'autonomia del sindacato, della sua capacità di una elaborazione strategica realizzata con le proprie forze, fondata sugli interessi che rappresenta e che riguardano prima di tutto le persone che per vivere hanno bisogno di lavorare e che vivono nel sindacato.

Questo è il contrario dell'autosufficienza del sindacato ma è la condizione per rivendicare ed esercitare con pari dignità e autonomia rispetto ai partiti, al governo, alle imprese, un ruolo finalizzato alla trasformazione della società in senso di maggiore giustizia sociale e libertà, nella vita e nel lavoro.

In questo quadro noi pensiamo che la politica debba tornare ad avere un ruolo decisivo.

L'obiettivo deve essere quello di superare la frattura sociale esistente e ricostruire quella rappresentanza e partecipazione senza le quali svilisce la stessa democrazia. Noi siamo quelli che oggi possono ambire a riunificare il mondo del lavoro, condizione imprescindibile per affermare una nuova cultura politica generale e della sinistra in particolare, che fonda le radici in una rinnovata cultura del lavoro.

Proprio per questo il sindacato non può prendere a prestito la strategia dai partiti della sinistra o del centrosinistra perché il nostro obiettivo/orizzonte non può essere il sindacato di opposizione o di Governo.

Noi vogliamo essere il sindacato democratico ed unitario delle lavoratrici e dei lavoratori.

IL RAPPORTO CON POLITICA E GOVERNO

Noi oggi dobbiamo misurare la nostra iniziativa sindacale. Nonostante la condizione politica che si è determinata con i Governi che si sono succeduti, abbiamo fatto valere i contenuti delle piattaforme unitarie; siamo riusciti a strappare risultati importanti, anche attraverso la mobilitazione, sui protocolli su salute e sicurezza, sulla tutela del reddito nel pieno della esplosione della pandemia, sul blocco dei licenziamenti, sul rinnovo di alcuni importanti contratti nazionali, sugli appalti pubblici. Non è il caso di disperdere questo lavoro che è stato il frutto dell'impegno unitario di CGIL CISL e UIL. Non abbiamo esitato, insieme alla UIL, a ricorrere alla mobilitazione generale del 16 dicembre, quando le risposte non ci sono state o quando quelle risposte non andavano nella direzione da noi auspicata. E questo è avvenuto su fisco, lotta alla precarietà, politiche industriali, pensioni, Mezzogiorno. Le piazze hanno risposto, l'adesione c'è stata, abbiamo dato voce ad una forte esigenza di riprendere la parola e abbiamo fatto emergere un disagio diffuso che si tende, invece, a marginalizzare. Dobbiamo dare continuità ai contenuti che sono stati alla base della mobilitazione.

DATI ISTAT, OCCUPAZIONE, MORTI SUL LAVORO

Come abbiamo visto, in questi ultimi giorni è stato rilevato il consistente rialzo del Pil per il 2021 che si attesta al 6,5%. Si tratta a dire il vero di un rimbalzo dopo la perdita di quasi 9 punti nel 2020. Ciò significa che la strada è lunga per tornare alla fase prepandemia che in ogni caso – è bene ricordarlo- era caratterizzata da bassissima crescita e stallo sul versante occupazionale. Questo quadro ancora instabile e che potrebbe subire un rallentamento nei prossimi mesi, presenta un tratto negativo sul versante della qualità del lavoro.

I dati Istat dicono che il nostro Paese è tornato ad avere un tasso di occupazione pari a quello del febbraio 2020. Il numero di persone occupate rimane ancora inferiore rispetto a quella data (febbraio 2020) e persiste il problema occupazionale di giovani, donne e Mezzogiorno. Il lavoro che si crea è per la gran parte a tempo determinato e precario. Da questo punto di vista denunciemo l'esplosione dei tirocini extracurricolari che riguardano ormai 2 milioni di lavoratrici e di lavoratori, in gran parte giovani definiti in formazione, che lavorano più di 40 ore settimanali per un rimborso spese che va dai 300 ai 600 euro al mese, senza alcun diritto.

Una drammatica distorsione nel rapporto lavoro/istruzione di cui è testimonianza la morte di Lorenzo Parelli, 18 anni, ucciso da una trave di acciaio all'interno dello stabilimento della Burimec, in provincia di Udine. La sua morte richiama, drammaticamente, la questione del lavoro che per tanti giovani e tante donne si presenta nella forma della precarietà, con salari da fame, sfruttamento, nocività e che, non di rado, causa infortuni mortali.

Si è fatto credere che abbassando l'asticella dei diritti riprendesse la crescita e lo sviluppo. Non solo questo non è avvenuto ma ha solo peggiorato le condizioni del lavoro. Risparmiare sui costi per far crescere i profitti ha portato a non investire sulla salute e sulla sicurezza. E oggi abbiamo che le "morti bianche" sono sensibilmente aumentate. Non si può morire sul lavoro e di lavoro. La sicurezza non è una gentile concessione di qualcuno ma un diritto conquistato dalle lotte delle lavoratrici e dei lavoratori ed è la condizione irrinunciabile per un paese civile e per la dignità e la qualità del lavoro.

BASTA PRECARIETÀ

Da questa nostra Assemblea diciamo alla politica, al Governo, alle Imprese: **BASTA PRECARIETÀ!** Bisogna porre fine a questa forma di lavoro che impedisce qualsiasi progetto di vita a tanti giovani, tante donne, e che ostacola la crescita e lo sviluppo del Mezzogiorno, ancora in una condizione di marginalità, in parte dovuta alle politiche sbagliate di questi anni.

BASTA PRECARIETÀ vuol dire, come abbiamo richiesto nel confronto aperto con il Governo:

- Cancellare forme di lavoro che negano la dignità delle persone e ne favoriscono lo sfruttamento
- Introdurre un unico contratto di inserimento al lavoro a contributo formativo e finalizzato alla stabilità occupazionale
- Condizionare i finanziamenti e le agevolazioni pubbliche alle imprese alla stabilità del lavoro
- Superare il principio aberrante che si può essere poveri lavorando

BASTA PRECARIETÀ vuol dire che nelle imprese e nei luoghi di lavoro pubblici e privati vanno aperte vertenze per la stabilizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori precari.

ESSERE POVERI LAVORANDO

Siamo nel pieno di una pandemia salariale. Secondo i dati elaborati dalla Fondazione Di Vittorio, la massa salariale del nostro Paese subisce un vero e proprio crollo: in Europa cala del 2,4%, in Italia del 7,2%. Inoltre è in atto una crescita dell'inflazione che colpisce nettamente il già basso potere di acquisto dei salari. A questo va aggiunto l'aumento delle tariffe dei servizi pubblici, della energia elettrica e del gas. Tutto questo produce una caduta dei consumi e una riduzione della domanda interna. Una situazione allarmante che aumenta il disagio delle persone e la povertà. Una condizione diffusa già prima della pandemia, che questa ha ulteriormente aggravato. I dati relativi al 2020 ci dicono che si trovano in condizione di povertà assoluta oltre 2 milioni di famiglie, per un totale di 5,6 milioni di persone. È una grande questione che dovrebbe riguardare tutti anche considerando che salari bassi si riflettono negativamente sui consumi.

Per tutte queste ragioni nel rinnovo dei Contratti Nazionali l'IPCA, depurata dai costi energetici, non può rappresentare uno degli indicatori su cui negoziare gli aumenti salariali. Mantenere quell'indicatore significa in realtà determinare la riduzione del valore reale dei salari, e per questo va cambiato; non farlo significa svuotare il valore dei Contratti Nazionali di Lavoro.

Inoltre, nel confronto con il Governo, chiediamo di affrontare con risorse adeguate, non solo il caro bollette, ma una seria riforma fiscale che dia maggiori benefici a lavoratori dipendenti e pensionati a partire da chi possiede redditi più bassi, che ampli la base imponibile, colpisca le rendite finanziarie, che contrasti l'evasione e l'elusione fiscale.

Tutela e crescita dei salari nel nostro Paese significa anche contrastare i Contratti Pirata attraverso un provvedimento legislativo che assegni valore erga omnes ai Contratti Nazionali firmati dalle Organizzazioni Sindacali comparativamente più rappresentative e in cui si misuri la rappresentanza di tutte le parti sociali.

Di conseguenza, i minimi tabellari ed il trattamento economico complessivo definiti dai Contratti Nazionali devono diventare lo strumento per superare il lavoro povero e la bassa retribuzione nel nostro Paese.

Questa è la proposta sul salario minimo con cui ci siamo presentati al tavolo convocato dal Governo anche a fronte dell'annunciato possibile recepimento della Direttiva europea da parte dell'Italia.

Precarietà e questione salariale, come è evidente, hanno un impatto sulle future prestazioni previdenziali delle lavoratrici e dei lavoratori. Ecco la centralità, oggi, del confronto per una riforma vera delle pensioni. Con la "Riforma Fornero" non solo si è alzata l'età del pensionamento, che ora è tra le più alte d'Europa, ma si è costruito un sistema rigido e privo di qualsiasi forma di solidarietà. Infatti, la solidarietà viene meno nel momento in cui non si riconosce che "i lavori non sono tutti uguali", e che alcuni lavoratori hanno una aspettativa di vita inferiore a volte anche di 4 o 5 anni, rispetto

ad altri proprio per la gravosità delle attività svolte. E non c'è solidarietà se non si riconosce il lavoro di cura delle donne e una pensione contributiva di garanzia che assicuri un futuro previdenziale dignitoso a chi, per anni, è costretto a lavori precari e bassi salari. Così come va riconosciuto il diritto alla rivalutazione delle pensioni per gli attuali pensionati.

POLITICHE INDUSTRIALI

Da tempo il nostro Paese sconta l'assenza di politiche industriali. Oggi, invece, c'è l'occasione di investire in settori strategici per dare un futuro al Paese: nelle infrastrutture materiali e immateriali, nel trasporto pubblico e nella mobilità, nelle energie rinnovabili e nella chimica verde, nell'agricoltura biologica, nel turismo e nella cultura. Da tempo sosteniamo che il PNRR si debba integrare proprio con le nuove politiche industriali, come si sta facendo in altri paesi. L'assenza di politiche industriali rischia di lasciare il segno e di emarginare il Paese di fronte alle grandi sfide se ci si affida solo al mercato. Ad essere penalizzato è il Mezzogiorno in modo particolare. È possibile, ad esempio, che la stessa crescita di cui si parla possa avere ancora un andamento differenziato tra Centro, Nord, Mezzogiorno. Si confermerebbero, in sostanza, i divari territoriali che da anni caratterizzano la condizione sociale ed economica del Paese. Le critiche che abbiamo rivolto alla legge di bilancio riguardano ancor più l'assenza di politiche per il Mezzogiorno. Perché è proprio qui che vi è la maggior debolezza dei consumi, una dinamica salariale e occupazionale più bassa, il maggior ricorso al lavoro precario, il maggior numero di giovani che hanno smesso di cercare un lavoro e di studiare, il più basso tasso di occupazione femminile. C'è bisogno di una strategia di politica pubblica capace di fermare e di investire questa tendenza. È la battaglia che noi conduciamo anche in relazione allo stesso PNRR.

Inoltre bisogna prestare grande attenzione a ciò che sta accadendo in alcuni settori strategici come l'automotive. L'insufficienza di investimenti pubblici e privati per affrontare i cambiamenti del mercato, in particolare sulle motorizzazioni elettriche e sui servizi alla mobilità, sta portando ad un sottoutilizzo della gran parte degli impianti di Stellantis e ad un massiccio ricorso agli ammortizzatori. La stessa componentistica vive una fase complessa di ristrutturazioni e vede un massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali e la perdita di salario per le lavoratrici e i lavoratori. Tra l'altro, con lo sblocco dei licenziamenti, il settore dell'indotto dell'auto è, in questa fase, quello più colpito.

Sta qui l'urgenza di un piano straordinario dell'automotive che indirizzi le stesse risorse del PNRR verso una riconversione sostenibile dell'industria dell'auto, verso un investimento sulle competenze e la formazione delle lavoratrici e dei lavoratori, verso la creazione di una infrastruttura per la creazione di una rete capillare di ricarica e di produzione di energia verde: per questa via rilanciare e qualificare l'occupazione.

È proprio l'assenza di una strategia di politica industriale che può portare allo smembramento un'azienda importante come la TIM, con le conseguenti ricadute sul piano occupazionale, con il rischio di disperdere professionalità preziose e di pregiudicare una rapida e uniforme digitalizzazione del Paese. Non possiamo rinunciare all'idea di un soggetto forte a controllo pubblico, che può essere il motore dell'innovazione tecnologica dell'Italia.

Proprio perché è in gioco il futuro dei settori strategici del Paese, è arrivato il momento che tutto il movimento sindacale confederale sostenga le iniziative dei lavoratori coinvolti unificando le diverse vertenze.

Oggi le imprese pubbliche rappresentano la spina dorsale delle grandi imprese ma ad esse non si affidano missioni strategiche in campi decisivi quali quelli delle fonti rinnovabili, condizione unica per rispettare gli obiettivi europei sulla decarbonizzazione e a tutto il settore delle tecnologie digitali.

Anche per questa ragione da tempo proponiamo la costituzione di un'agenzia pubblica per lo sviluppo e per le politiche industriali, capace di indirizzare scelte in settori strategici, di aprire nuovi mercati, di definire priorità, di creare un nuovo sistema di convenienze.

UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

Tutto ciò che abbiamo sin qui richiamato pone il tema di un ripensamento dell'attuale modello di sviluppo: cosa produrre, come produrre, per chi produrre. Questo è il cuore della transizione ecologica. Essa non vuol dire aggiungere un po' di economia verde all'attuale modello di crescita, ma significa cambiare radicalmente produzioni, consumi, stili di vita. Ciò significa concretamente passare dalla produzione di beni di consumo individuali a beni di consumo sociali e collettivi: territorio, risanamento di città e aree urbane, formazione e ricerca, cultura, sanità. Tutto questo non significa ignorare l'industria. Tutt'altro: significa metterla al servizio di uno sviluppo equilibrato che abbia al suo centro il lavoro e la sua qualità. Coniugare cioè lavoro e sviluppo: questa per noi è la Giusta transizione. Uno sviluppo equilibrato capace di produrre mezzi per la mobilità collettiva non inquinanti, materiali meno dannosi per l'ambiente, mezzi per produrre energia con le fonti rinnovabili e per il risparmio energetico, economia circolare, non solamente legata al ciclo dei rifiuti, ma alla riparazione e alla manutenzione dei prodotti.

In questo quadro il nostro Paese deve tornare ad investire e sostenere con le politiche ordinarie le risorse europee. Per questa ragione è rilevante la discussione che si aprirà a breve sul Patto di stabilità e crescita europea. Su questo è evidente che la nostra posizione insieme alla CES è quella di un netto rifiuto delle logiche di austerità, il superamento del fiscal compact che nel nostro paese ha significato aumento delle disuguaglianze economiche e sociali e territoriali, riduzione del perimetro pubblico e freno agli investimenti. Lo dico principalmente perchè il salto di qualità delle politiche europee, attraverso Next Generation, deve continuare per consentire di raggiungere, attraverso politiche pubbliche espansive e interventi per la riduzione dei divari, ad un Paese come il nostro di colmare quelle distanze che ancora oggi riguardano una parte consistente del Paese. È proprio sul Mezzogiorno che è necessario un salto di qualità sia nelle politiche che nell'orientamento degli investimenti a partire dal Pnrr.

IL VALORE DELLA CONOSCENZA

Cambiare sistemi di produzione, consumi, stili di vita comporta la crescita di un apprendimento collettivo, di una sensibilità diffusa che solo un grande investimento sulla cultura, sulla formazione, sulla conoscenza può rendere possibile. Oggi tante ragazze e tanti ragazzi hanno riempito le piazze delle nostre città per ricordare la drammatica morte di un loro compagno e per ricordare a tutti le condizioni delle nostre scuole: aule sovraffollate, edifici vetusti, insegnanti mal pagati e spesso, per anni, precari. Condizioni che l'esplosione della pandemia ha reso ancora più difficili. Quelle ragazze e quei ragazzi dobbiamo ascoltarli, non respingerli, né manganellarli, perché ci mettono di fronte la condizione di marginalità in cui la scuola e la formazione sono state spinte, il non aver mai affrontato i problemi che da anni sono di fronte a tutti: gli abbandoni e la dispersione, le disuguaglianze all'accesso, una riforma dei cicli formativi. Quelle ragazze e quei ragazzi dicono che invece, investire nella formazione, nella scuola, nell'università, nella ricerca, può produrre un salto cognitivo e, al tempo stesso, nuova qualità della cittadinanza, affermando il diritto alla formazione permanente e alla conoscenza per tutti. Un diritto soggettivo in capo alla persona. Un diritto fondamentale che mette ogni persona nelle condizioni di realizzarsi nel lavoro, per superare alla radice l'origine delle nuove diseguaglianze. Fino a favorire una partecipazione autonoma e consapevole delle lavoratrici e dei lavoratori alle scelte e alle decisioni dell'impresa ed ai cambiamenti nell'organizzazione del lavoro.

Inoltre, la pandemia ha reso evidente come ogni evento locale è in grado di produrre conseguenze molto più ampie. Il virus ignora i confini e lo stesso dovrebbero fare gli stati e la scienza. È questa la ragione per cui sosteniamo le richieste, avanzate da diversi Stati, di sospensione temporanee dei brevetti sui vaccini. Sono proprio le nuove minacce sulla salute globale e la stessa crisi climatica che richiamano la necessità di cooperazione, di diffusione della ricerca e delle innovazioni. Per questo è giunto il momento di pensare ad una riforma delle attuali norme sui brevetti e sulle proprietà intellettuali.

INVECCHIAMENTO, DENATALITÀ, WELFARE

Noi dobbiamo affrontare un'altra grande questione, quella demografica; il progressivo invecchiamento della popolazione e il fenomeno complesso della denatalità pongono domande nuove al nostro sistema di Stato Sociale. La pandemia ha reso evidenti due gravi problemi, ma non certamente gli unici, connessi con entrambi i fenomeni richiamati: invecchiamento e denatalità. Proprio gli anziani hanno pagato il prezzo più alto della pandemia, in un Paese che ancora stenta a dotarsi di una legge per la non autosufficienza che non costringa l'anziano fragile a ricorrere alle strutture private come le RSA o ai ricoveri impropri nelle strutture ospedaliere. Accanto a questo c'è il problema di dare vita ad una rete che consenta alle persone anziane di non vivere una condizione di marginalità sociale. Invecchiamento attivo, non autosufficienza e, più in generale, riconversione della spesa sanitaria verso la diffusione dei servizi territoriali, la prevenzione, la domiciliarità, l'integrazione socio-sanitaria, sono la bussola su cui rilanciare la salute pubblica dentro un sistema universalistico.

Così come sulla denatalità. Noi siamo un Paese con una rete assai bassa di servizi per l'infanzia, con una forte penalizzazione del Mezzogiorno. Non è questa l'unica causa della denatalità ma di certo incide molto. Come da tempo la nostra Organizzazione chiede, insieme ad una vasta rete di associazioni unite nell'Alleanza per l'infanzia, e come teorizza una dei nostri ospiti che sentiremo nella giornata di domani, Linda Laura Sabbadini, se solo "si investisse per arrivare alla copertura del 60% dei posti in tutta Italia, avremmo non solo più servizi ma crescerebbe l'occupazione femminile di 100.000 unità, solo considerando le lavoratrici per i nidi. Ciò vale per i nidi ma è più che mai urgente un piano straordinario di assunzioni in tutta la Pubblica Amministrazione, dalla sanità alla scuola e in tutte le amministrazioni pubbliche che si troveranno a gestire il PNRR. È una questione che riguarda certo la categoria ma la stessa confederazione e il Paese nel suo complesso.

POLITICHE DI GENERE

Proprio nel percorso che ci porterà al Congresso abbiamo bisogno di approfondire una questione che ritengo decisiva. Per questo voglio essere molto chiaro: Dobbiamo dirci con grande franchezza che il tema della differenza di genere, e come tale questione vive nella nostra Organizzazione, non ha trovato grande spazio nelle assemblee svolte e nei materiali conclusivi delle stesse. E questo nonostante il lavoro importante fatto dalle compagne impegnate nel complesso delle nostre strutture, a partire dalla stesura delle piattaforme per la contrattazione di genere. Da questo punto di vista si pongono per noi tre questioni. La prima è una verifica puntuale dell'attuazione delle norme statutarie sulle presenze delle compagne nelle nostre strutture. Attenzione, proprio su questo punto dobbiamo rilevare un problema: nel Congresso del 2014 si era deciso di istituire ad ogni livello, confederale e di categoria, la costituzione di un osservatorio che verificasse l'attuazione di quanto previsto dallo Statuto. Questa norma è sostanzialmente inapplicata nel complesso della nostra Organizzazione. E allora, come proponiamo nelle schede, è necessario che entro giugno si dia piena attuazione a questa decisione con tutte le conseguenze previste dallo Statuto in caso di non rispetto della delibera. In secondo luogo, noi abbiamo la necessità di tenere aperta questa discussione perché quando parliamo di cultura di genere c'è sicuramente una questione che attiene alla presenza delle compagne nelle nostre strutture dirigenti, secondo quanto previsto dallo Statuto. C'è anche la necessità di ragionare su come e quanto quella presenza riesca a incidere, a modificare i nostri modi di lavorare, di discutere, di organizzare il lavoro. Si tratta davvero di verificare come la questione di genere contribuisca a cambiare, a rinnovare la nostra Organizzazione.

In terzo luogo, queste questioni devono vivere in tutto il nostro percorso congressuale; e, aggiungo, dovremo prevedere non solo legittimi momenti di discussione promossi autonomamente dalle nostre compagne, ma anche cominciare a ragionare su modalità e forme organizzative che coinvolgano gli uomini: cambiare gli orientamenti, i comportamenti della Cgil nel suo complesso, è questione che riguarda, appunto, anche gli uomini.

CONCLUSIONI

Nel concludere questa mia relazione voglio ribadire un concetto importante.

Con questa Assemblea Organizzativa non abbiamo inteso semplicemente parlare al nostro interno per migliorare noi stessi ed il futuro della nostra CGIL.

Le Camere del Lavoro e la CGIL sono nate più di 120 anni fa con l'ambizione di trasformare la società ed affermare la giustizia sociale e la democrazia attraverso l'emancipazione delle persone e con la lotta per il lavoro con diritti e dignità.

Anche oggi, nel migliorarci e nel cambiare, noi vogliamo parlare al Paese ed essere un soggetto che offre la possibilità a tutte le persone che per vivere debbono lavorare, di partecipare per essere protagonisti del cambiamento.

L'aumento della precarietà e dello sfruttamento ha coinciso in questi anni con la crescita dell'illegalità diffusa: corruzione, evasione, sfruttamento del lavoro, fino al punto che parti consistenti dell'economia reale sono controllate dalla criminalità organizzata.

Rivendicare qualità, stabilità nel lavoro e servizi pubblici universali per noi è un tutt'uno con la richiesta che gli investimenti del PNRR non finiscano per alimentare quel sistema perverso.

Il vero antidoto contro tutto ciò è la partecipazione del mondo del lavoro alle scelte che riguardano il futuro del Paese. Tanto più nel momento che viviamo una crisi della rappresentanza e della partecipazione ed una crescente sfiducia nei confronti del sistema politico.

Questi temi riguardano anche noi.

Ridare voce alle delegate e ai delegati eletti da tutte le lavoratrici e da tutti i lavoratori è per noi una scelta strategica.

È la condizione per riaffermare una vera democrazia.

Il fatto che milioni di lavoratrici e lavoratori pubblici siano chiamati a votare per eleggere la loro rappresentanza è un impegno che non può riguardare le sole categorie ma tutta la CGIL.

Essere confederali significa comprendere che la qualità del lavoro pubblico è la condizione per garantire a tutte e a tutti i diritti di cittadinanza.

È comprendere che quel voto non misura semplicemente la rappresentanza della organizzazioni sindacali, ma può riaprire una nuova stagione di democrazia e di partecipazione.

È comprendere che è il momento di estendere per legge il diritto di eleggere i propri delegati a tutto il mondo del lavoro.